

LIONS DI VESCOVATO – Ristorante Mappamondo - 27 Aprile 2017 – ore 20

“L’identità di Vescovato nei ricordi e nella poesia locale”

Buonasera a tutti! Ringrazio la Presidenza e la Segreteria del Lions di Vescovato per l’invito rivoltomi d’offrire un contributo mirato a riflettere su alcune delle peculiarità proprie e tipiche dell’antropologia vescovatina.

Uno degli strumenti più adeguati ed immediati per cogliere questa cifra è la lettura della lingua dei nativi, in questo caso il vernacolo di Vescovato, con il quale si sono intinte d’accenti particolari le sue tradizioni e la sua anima più autentica e profonda. Ma non partirò appellandomi subito ai poeti che hanno tinteggiato con colore e calore pagine di vita locale. Lo farò in seguito. Dapprima desidero richiamarmi a riferimenti storici, seguiti poi da particolari ricordi personali e dai rimandi ai lasciti poetici di chi ha voluto cantare i sentimenti e l’umanità di questo borgo, che oggi conta 3903 abitanti, e la cui prima denominazione fu quella di *Vico Decius* o *Vico Decio*. Tale antico e romano toponimo fu poi modificato in riferimento – mi si conceda la battuta - alle *bràaghe de’n Vèescof*, alle braghe di un Vescovo. Al di là del detto mutuato dal dialetto nell’ambito delle favole sulla nascita dei bambini, vi è in effetti un preciso nesso storico fra i vescovi di Cremona e la nascita del nuovo nome indicativo del borgo di Vescovato. Questo nesso ci viene attestato dal sacerdote Angelo Grandi sul libro *Descrizione della provincia e diocesi* di Cremona, pubblicato nel 1858. Il Grandi scrive, infatti, che secondo il canonico Antonio Dragoni, il toponimo Vescovato deriverebbe dall’aver fissato in questo luogo la sua sede “Sisto II vescovo di Cremona all’aprirsi del secolo VII, fuggito di città coi pochi avanzi del Presbiterio per non cader vittima dei fieri soldati del ferocissimo Agilulfo re Longobardo, che arse e distrusse la città”. Dopo la presenza di Sisto II, nel borgo probabilmente fortificato, dimorarono pure i successori Desiderio I ed Anselmo detto il Magno, e quest’ultimo per alcuni anni. Infatti quella lingua di terra che s’iniziò a chiamare *Vescovato* per l’interinale collegamento con la sede vescovile di Cremona, si trovava in un’area abbastanza sicura, posta ad eguale distanza dal gran Lago Gerundo e dai Casali sul Po, siti nei quali potersi rifugiare nel caso d’estremo pericolo.

Ora, però, tale frangente di storia collegato all’origine del toponimo lo devo lasciare sullo sfondo per iniziare il mio approfondimento con dei riferimenti riguardanti anni molto più vicini a noi, vale a dire gli anni Sessanta del secolo scorso.

In quel periodo, agli occhi di chi giocava al calcio a livello dilettantistico, e non solo a quegli occhi, il nome e l’immagine di Vescovato non avevano nessun riferimento

storico ed ecclesiastico, ma essi venivano abbinati ed associati ad un unico riferimento laico, sportivo e d'attualità, ossia al riferimento con la Leoncelli, col nome della mitica squadra che giunse, militando in Quarta serie, a toccare i confini del settore professionistico. Quella squadra - tutti ricorderanno - era accompagnata, nelle sue epiche vicende sui campi di calcio della Val Padana, da una singolare mascotte: una leonessa in carne ed ossa, che suscitava, in chiave non solo simbolica, un'idea del furore agonistico che avrebbe caratterizzato la grinta dei giocatori di Vescovato.

Indimenticabile fu il successo dei biancorossi di Ugo Sartori, nella stagione 67/68, allo stadio Zini contro la Cremonese, quando 'Turo' Cabrini riuscì a bloccare Emiliano Mondonico, l'astro nascente del calcio nostrano, portando la squadra dei vari Anselmi, Cappelletti, Lanzetti, Marinoni, Belloni a vincere 2-1 davanti a cinquemila increduli spettatori. Quello fu un indimenticabile momento e rappresenta per me una precisa icona riferita ad uno spazio mentale in cui mi piace rileggere la sintesi di una lunga storia comunitaria: lo spirito e la vitalità storica di Vescovato.

Va pure aggiunto che per le generazioni precedenti alla mia, il riferimento all'alacre comunità di questo paese, non era dato tanto dal riferimento ad una formidabile squadra, alla Leoncelli appunto, ma all'immagine di un calciatore, di uno solo, del centrocampista Giacomo Mari, il quale, oltre ad aver giocato nella Cremonese, nell'Atalanta, nella Juventus e nella Sampdoria, indossò diverse volte con onore la maglia della Nazionale Italiana, partecipando pure ai mondiali di calcio in Brasile nel 1950 ed in Svizzera nel 1954. Mari fu e rimane una figura vescovatina indimenticabile.

Ma ora mi riferirò ad altre dimensioni, poste al di là e al di fuori del mondo del calcio, che hanno caratterizzato in modo profondo i connotati simbolici della comunità di Vescovato nel suo divenire storico.

Ebbene a tale proposito, ritengo di non essere lontano dal vero se vengo ad affermare che alcune componenti, del modo di essere e di agire del popolo vescovatino, abbiano avuto a che fare col rapporto che si è instaurato lungo i secoli fra la comunità locale e la famiglia dei Gonzaga. Alcune caratteristiche caratteriali dei vescovatini penso proprio che possano essere collegate con la comune vivacità presente nelle popolazioni delle terre cremonesi, che furono contagiate dalla cultura e dalla mentalità dei Signori di Mantova. Queste popolazioni sono quelle di Ostiano, di Isola Dovarese e di Vescovato, per l'appunto, feudo imperiale gonzaghesco fino all'epoca napoleonica, provvisto d'un corredo di rilevanti privilegi d'ordine fiscale e daziario.

Ebbene Vescovato, Ostiano ed Isola Dovarese hanno ricevuto e conservato, di generazione in generazione, quel *quid* aggiuntivo di vivacità ed alacrità rispetto ad altri centri urbani cremonesi, rimanendo i fedeli depositari dello spirito dei Gonzaga.

Addirittura fra Vescovato ed Isola Dovarese è stato cementato dalla storia il loro rapporto primordiale, se è vero com'è vero che nel 1332 Filippo Gonzaga, sposando Anna, ultima della famiglia dei Dovara, ricevette in dote con tutti i possedimenti di lei anche Vescovato. La qualifica di "ultima erede" è stata data dallo studioso Angelo Grandi, ed ovviamente è ben lungi da me il voler smentire questo rigoroso storico. Ma devo altrettanto aggiungere, per onestà intellettuale, che con mia moglie, una trentina d'anni fa, siamo stati ospiti di una signora, dal nome e cognome di Anna Dovara, che si riteneva anch'essa l'ultima erede del casato. Siamo stati ospiti nella sua bella casa affacciata nella piazza principale di Isola Dovarese. Ed essa non era – ve lo assicuro – un fantasma, ma la rappresentante di una lunga catena di donne che ha perpetuato il nome dell'Anna privilegiata dal dono, dalla dote del feudo di Vescovato.

Dopo aver accennato al rapporto storico fra la realtà gonzaghesca di Vescovato ed quella di Isola Dovarese, passo ora al rapporto altrettanto interessantissimo fra Vescovato ed Ostiano, che va a toccare le corde di un particolare aspetto, ovvero l'accoglienza ed ospitalità concessa lungo i secoli, da parte dei Gonzaga, alla presenza nei loro territori della competente capacità mercantile e commerciale degli ebrei. Ad Ostiano vi era addirittura la sinagoga ed esiste ancor oggi un cimitero ebraico. Di sinagoga non sono riuscito invece a trovare tracce a Vescovato, ma un luogo di culto per quella minoranza etnica e religiosa vi sarà pure stato. Mentre è attestata – e non poteva essere altrimenti - la presenza di un piccolo cimitero ebraico.

Rimanendo su questo discorso, ho seguito ultimamente un'intervista del sindaco di Vescovato, Maria Grazia Bonfante, sul giornale informatico *Welfare Cremona*, dove si parla di un progetto di ristrutturazione edile nella cosiddetta "Contrada ebraica", una via stretta che conduce alla piazza principale del paese.

Nell'intervista s'ipotizza inoltre che la Contrada sia stata un tempo un ghetto; un ghetto nel quale gli ebrei presenti vivevano con le proprie attività artigianali e commerciali, compresi (questo lo immagino io) i cambiavalute e i prestatori di danaro, in una relazione d'affari appartata ma non certamente segreta; una relazione al contrario aperta e rivolta all'intero paese e al suo contado.

Ora sappiamo quanto siano pertinenti, nei rapporti fra genti diverse per religione e cultura, i prestiti non solo di danaro ma soprattutto quelli sul piano

comportamentale, in un ambito, quello del commercio, nutrito di strategie e tattiche d'approccio mirate al successo delle piccole o grandi trattative. E sono ancor più feconde di emulazione tali strategie e tattiche, con tutte le loro sfumature, in comunità in cui il numero degli abitanti è limitato. Si crea in sostanza, lungo il passare del tempo, una sorta di assimilazione sincretica. Questo che cosa significa? Significa che per secoli, sotto il patrocinio dei Gonzaga, ebrei e vescovatini d'*antan* hanno fatto affari insieme e i comportamenti degli uni sono ricaduti sugli altri, in chiave del tutto speculare, influenzando i comportamenti reciproci, e sorprendendo soprattutto la clientela nativa.

Quel che voglio dire è che i maestri israeliti sul piano commerciale hanno fatto scuola, quanto meno sul modo di concepire l'inizio di una trattativa e la conclusione d'un affare, foss'anche quello del commercio al minuto, con l'uso appropriato e professionale delle parole e delle pause e delle battute ad effetto e di circostanza. Insieme a quanto appena accennato, un altro elemento da non sottovalutare sul piano della formazione di una identità lungo i secoli è quello caratterizzante la cultura e lo spirito dei Gonzaga, in rapporto alla presenza e valorizzazione dell'attività teatrale e musicale nei territori da essi governati. Ritengo quindi che non sarà un caso, ma indimenticabili ricordi di Vescovato sono stati per me, in chiave di lascito gonzaghesco, gli spettacoli di teatro in dialetto, in piazza, organizzati dall'allora sindaco Bruno Cottarelli.

I dati e gli elementi descrittivi sopra accennati, ritengo possano essere sufficienti per tentare d'indagare in modo attendibile sulle radici di quella caratterizzazione identitaria definibile col termine di 'vescovatinità'. Per studiare, insomma, il conio inimitabile del carattere e della personalità di gente dall'argento vivo accompagnati da una particolare visione del mondo. In grado, inoltre, di confrontare e di mediare tale visione, tale *weltanschauung* direbbero i filosofi e sociologi tedeschi, col prossimo vicino e lontano, senza distinzione di razza e di religione, privilegiando la sostanza, la pregnante realtà dei buoni affari quotidiani.

Il sindaco Maria Grazia Bonfante nella sua intervista parla anche di Vescovato come 'paese delle filande', ossia di un luogo che ha avuto nella propria storia passata molte donne occupate nell'arduo lavoro di *filéere*. Oltre al riferimento alle filande è altrettanto risaputo che il borgo è stato chiamato pure *paées de la rezòn*, paese della ragione, per la gente piena di senno e di voglia di lavorare che vi ha sempre abitato. Altra definizione pertinente è stata quella di *paées d'i cèent mestéer*, paese dei cento mestieri. Ed infine, una definizione che ha lasciato il segno nell'immaginario collettivo è sempre stata quella di *paées d'i giradùur*, il paese dei

‘giratori’. Tant’è vero che i termini *giradùur* e *vescuvadìin* sono stati spesso interscambiabili nei riferimenti popolari delle genti padane.

Con la definizione di *giradùur* si alludeva a quei lavoratori instancabili, sempre in giro per lande e contrade, ad esercitare il commercio ambulante. Erano venditori di frutta o raccoglitori di stracci, o, il più delle volte, specialisti itineranti nello smerciare ‘merci residuali’, trasformando, quelli che erano scarti e rifiuti, in risorse. La loro era un’anticipazione di quella che oggi viene chiamata pomposamente ‘raccolta differenziata dei rifiuti’.

La bicicletta dal doppio portapacchi, davanti e di dietro, sempre carico di roba, era la loro inconfondibile caratteristica. Era l’immagine distintiva che ha rappresentato per anni la fisionomia della laboriosità e dell’intraprendenza d’un paese intero.

Bisogna dire che bene ha fatto il Comune di Vescovato a dedicare a questi ‘vescovatini di giro’, qualche anno fa, il monumento realizzato dallo scultore Gianfranco Paulli, posato in piazza Roma a perenne ricordo di un’epopea di crude miserie e di esaltanti volontà.

Questi ‘girovaghi’ oltre a vendere *pìir cõt e pürtügàj*, pere cotte e mandarini, *fich e mùndui*, fichi e castagne secche, *limòon e patàati che spàca la pügnerà*, limoni e patate vendute come straordinarie, erano, nel contempo, raccoglitori *de cavéj de dóna*, capelli di donna, *stràs*, stracci, *òs*, ossi, *còorda rùta*, cordame rotto, *cavédela*, stoppa di scarto del lino, *fùunt de bùta*, fondi di botte, *bavéla*, seta di scarto, *fèr rùt*, rottami di ferro, e *péj de dunél e péj de gát*, pelli di coniglio e pelli di gatto, *falòpi*, bozzoli di scarto. Insomma: *i catàava sò de töt*.

Sì, raccoglievano di tutto, come ci viene ricordato pure da Gino Olzi, poeta di Voltido, grande amico di Francesco Sandri, poeta vernacolo di Vescovato, e *giradùur* in gioventù. Olzi immagina, in una sua composizione, che Cèco sia al Purgatorio, *in de’n badüél*, in una gran confusione, insieme ad altri *quàter vescuvadìin de màarca s’céta*, quattro vescovatini di marca schietta: *Furmìiga, Pinduliin, Piàpul* e *S’ciupéta*, *giradùur* abilissimi nell’uso della bilancia, sempre pendente a loro favore.

Questa poesia dal titolo *Cèco Sandri e i giradùur*, merita proprio d’essere ascoltata in una serata come questa. Leggo in anticipo la traduzione di alcune espressioni non più consuete: con *l’àaqua a’l còo* s’intende semplicemente d’avere dell’acqua al posto del cervello. Invece con *marmeliin* si indica il dito mignolo; con *meludìa* un ritornello accattivante; con *griulini* l’andare in sollucchero; con *mùndui* le castagne secche; con *tacàada sfrisa* una barzelletta spiritosa ed anche il modo sciolto e frizzante di parlare non del tutto afferrabile da parte dell’interlocutore, il quale

coglieva però nell'ascolto una dimensione ed una atmosfera d'incanto; ed infine s'ciariva la grinta, sta per 'spianava il volto corrucciato'.

Cèco Sàandri e i giradùur  
Gh'éera stàt en cèerto muimèent  
chèl dé a'l Pürgatòori o lé per jà:  
regasòt cun l'aaqua a'l còo che cuntestàava,  
feminiisti che menàava de'l pulèer.

Tüti i vuzàava in de ste badüél;  
Sandri el s'è truàat a l'imprüüiza  
cun quàter Vescuvadìin de màarca s'cèta:  
Furmiiga, Pindulìin, Piàpul e S'ciupèta.

“Che bèla ucaziòn, regàs! Vegnii cun mé...  
Ciciarùm en pòo de'l nòst Vescuàat!  
Gh'ò sèemper 'vìit en pòo de'l giornaliista.  
metii che la sia n'interviista.

Diziime en pòo: cùma se spiéega  
che cun en culpèt de marmeliin  
la balàansa la ghe 'indiiva sèemper  
e i clièent j'éera cuntèent 'l istès?”

“L'éera en pòo la nòosta meludìa;  
gh'éera sèemper la sunàada prùunta  
per mandàa in griulìni la vécióola  
e per fàa 'ndàa in bróot de gigiùli la fióola.

Cavéi, stràs, òs, còorda rùta,  
cavedéla, sìira, fùunt de bùta,  
bavéla, fèr rùt e péi de gàt;  
falòpi e dùni brüti per nigùta.

Incóo i dirès che 'l è püblicità:  
piir còt, péeri a'l bùro e pürtügài,

*fiich e mùundui limòn e patùna de Cremùna,  
patàati che spàca la pügnàta.*

*E la tacàada sfrisa en pòo impirlèenta  
che s'ciarìiva la grìinta de Bigiòn  
che fiiva rìder el mezàader Reghignòn:  
j'éera tüti fèr de'l nòost mestéer!"*

*"Ve ringràsi, fióoi; sùunti cuntèent!  
Me pàar d'éser turnàat amò a ch'i tèemp...  
Pòorta chì, ustéera, en bèl litròn!  
Me racumàandi: che 'l sìa chèl bòn..."*

Certo, Vescovato è una culla pure del dialetto d'arte, accolto qui sempre con grande passione. Non poche volte, infatti, sono stato ospite della Biblioteca Comunale, alla presentazione di iniziative e pubblicazioni varie in vernacolo, come ad esempio, per la raccolta di poesie curata da Renzo Bodana, dal titolo *Ciàceri Vescuadìni*, di Adolfo e Rosalinda Piseri. Riaprendo questo testo mi viene incontro, neanche per farlo apposta, una lunga composizione di Adolfo Piseri, anch'essa dedicata al *giradùur*, della quale leggerò solo alcune strofe.

*El giradùur  
Tra i mestéer püsèe svariàat,  
depertöt 'l è amò in memòoria  
ch'ìia fàt bèl el nòost Vescuàat  
bàasta 'ndàa stüdiàa la stòoria,  
che tàant tèemp el gh'à düràat,  
tegnìit sö cun gràn vigùur  
in paées bèen impiantàat:  
'l è stàt chèl de'l giradùur.*

*Fiin prìm de'l Risurgimèent  
in de'l paées de i Vescuadiin  
gh'è sèen stàt en muvimèent  
de carèti e caretìin  
per cumpràa, vèender, rivèender,*

*d'ogni ròba gh'éera smèercio,  
e per chi pudìia spèender  
'l éera alùura el sóol comèercio.*

*(...)*

*Quàant 'l è stàt pò chèl mumèent  
de dupràa la bicicléeta  
j à dàt tóti i rezidèent  
na rispòosta tàant cuncréeta:  
j à ciapàat dùu portapàch,  
jööon davàanti e jööon dedrée,  
el traspòort, 'me 'n cùulp de zàch,  
j à risòolt in sö dùu péé.*

*(...)*

*Fiin in Véneto o in Bersàana,  
gh'éera gnàanca na casina  
tròp scundiida o tròp luntàana  
per la trüpa vescuadiina.  
I vendiia la früta fréesca  
àanca föra de stagiòn:  
mùundui, niispui, pùm e pèsca,  
la patùna cu i limòn.*

*(...)*

*Per crumpàa i Vescuadiin  
i gh'ìa séemper tàanta scèelta  
e, per tajàa zó en briziin,  
pódi diive a la svèelta:  
göma, fèr, péj e cartòon  
e rutàm d'ogni metàl,  
i müciàava sö 'n cargòn  
da fiacàa fiin en cavàl.*

*(...)*

*E per diila chì secréeta,  
fiin d'Itàalia a i so cunfiin  
se vediiva in bicicléeta  
quàant pasàava 'n Vescuadiin,  
che pè 'l göst de traficàa,*



*in qualsiàsi ucaziòn,  
el finiiva a capitaa  
in de i paées d'ògni regiòn.  
(...)  
I s'è sèemper dàt de fàa  
in qualsiasi mestéer,  
ma a vurii cunsideràa  
el cunfrùunt tra adès e jéer,  
pùdum dìi sèensa sbaliàa  
che i gh'à amò chèl gràn fervùur  
e chèl dàase tàant da fàa  
tà'me a'l tèemp de i giradùur.*

Questi *giradùur*, che mercanteggiavano pure pellame per le conerie, hanno lasciato il proprio segno anche in un piatto tipicamente ed esclusivamente vescovatino, quello della *bezümèera*. E' un piatto recuperato recentemente attraverso un contributo accurato offerto all'*Accademia della cucina cremonese* da parte di un intellettuale vescovatino, ora residente ad Ognissanti di Pieve San Giacomo. Si tratta di Lilluccio Bartoli, già affermato fotografo e studioso di gastronomia, amante della glottologia e del dialetto del borgo natio, oltre che impareggiabile cuoco. "La *bezümèera* – scrive lo stesso Bartoli - era un piatto recuperato dagli scarti della macellazione, più propriamente dalle pelli scuoiate. Si raschiava quel poco che *el bechèer* (il macellaio) lasciava attaccato e con molte erbe si cuoceva lungamente in pignatta con burro e generose spruzzate di vino per ore ed ore".

Da una vita sono amico di un vescovatino doc, Walter Benzoni, che ha modernizzato in qualche modo la figura del *giradùur*, andando in giro per mezza Lombardia a vendere il sapone che il padre e lo zio ottenevano in casa quali novelli alchimisti. E dopo aver venduto il sapone, Walter, che è famoso a Cremona ed altrove soprattutto in qualità d'attore e regista, si è messo per una trentina d'anni a vendere liquori e pasta alimentare, atteso ovunque dai clienti, fra i quali i gestori della mensa dell'aeronautica militare di Ghedi, con grande familiarità ed amicizia. A questo punto, però, non posso esimermi di parlare della figura di un altro vescovatino, che non ho avuto la fortuna di conoscere personalmente per ragioni anagrafiche, vale a dire la figura del poeta Francesco Sandri (1877-1956).

Questi, dopo aver collaborato con componimenti di varia ispirazione al giornale *Interessi Cremonesi*, raccolse nel 1924 le liriche del suo primo periodo in *Riis e Fazóoi*. Un secondo volume uscì postumo, nel 1957, intitolato allo stesso modo, con prefazione di Primo Marini.

In Francesco Sandri s'incarna, a tutto tondo, la 'vescovatinità', come disse in una serata qui a Vescovato, di quasi cinquant'anni fa, il prof. Gianfranco Taglietti. "Partito con la sua bicicletta dall'ampio portapacchi in giro per il mondo a commerciare pelli di coniglio e capelli femminili, si ritrovò poi, in età matura, con un bel gruzzolo in banca, la casa, l'agiatezza. Sempre inquieto ed irrequieto, però, pronto a ripartire di nuovo con l'auto o il camioncino verso nuove conquiste, verso nuove avventure, fiero di portare lontano il nome di Vescovato, simbolo di ingegnosità e di intraprendenza, di fierezza e di una capacità non comune di lottare, di lavorare, di aprire nuove vie al commercio ed all'industria". Certe immagini, dipinte dalla penna di Sandri – disse ancora il prof. Taglietti – "sono di una icasticità irripetibile", così come piacevolissima è la "sfolgorante girandola di saporosi termini". Vediamo, allora, alcune di queste espressioni, di questi modi scolpiti, con tratti impareggiabili, nel vernacolo locale.

- *Andàa a Èmaus* (mandare a monte, dimenticarsi)
- *pirlàa 'l capél* (inquietarsi)
- *ràcula* (borbottone)
- *stàa a müüs süt* (restare male – ammutolirsi di fronte ad affermazioni altrui)
- *impièener el bàjül* (riempirsi lo stomaco - mangiare)
- *sgambirlàa* (camminare a lunghi passi = *sgambirlòon* – persona dalle gambe lunghe)
- *l'è püsèe la spéeza che gnàan l'impeveràada* (l'esito non è pari all'impegno, ai preparativi)
- *fàa pulèer* (far chiasso)
- *cumuràa* (delle comari che tengono conciliabolo)
- *sgüràa el gargaiòon* (raschiare, nettare il garganozzo – la gola)
- *ramunàa* (girare e rigirare)
- *strapicàase* (infischinarsene).

In una sua composizione Sandri parla dello strepitoso esito della bontà del torrone Rivoltini di Vescovato; bontà atta a provocare straordinari esiti pure nella sfera dei sentimenti. Il poeta, da ex *giradùur*, si pone una fondamentale domanda

coinvolgente persino nel titolo *En Miracùl?*, col punto di domanda, insomma, riferito a questo tipico prodotto vescovatino:

**En Miracùl?**

***Quàant se pàarla de delìisia  
và la mèent a Rivultiin  
la fa crèser l'amicìsia  
tàant a i gràant che a i picenìin.***

***Vói cüntàave na sturiéla  
capitàada chì de nòon  
tra 'n biundìin e na pütéla  
a prupòzìt de'l turòon...***

***Da gràn tèemp na giuvinèta  
la sufriiva en gràn malùur  
e so màma puvarèta  
la gh'aa dît: "Vée da'l dutùur..."***

***E léé stésa là in prezèensa  
la dumàanda de'l perchè  
dè stè lùunga suferèensa  
e la caüza qual' è...***

***Dòpu aviila ezaminàada  
da i cavéi infìn a i péé  
dapertöt el l'aa ciucàada  
tàant denàans cugnàan de drée,***

***el rispùunt: "Nièent de bröt!  
L'è na fùurma d'Iterìsia...  
stè malàn el vèen diströt  
cun na dòoze de Delìisia.***

***Sèensa andàa da'l farmacìista  
la cumprèe da Rivultiin***

*chè 'l è n véero specialista  
dei famosi scatuliin.*

*Vè sicüüri, càara dóna  
sudisfàta el vè farà,  
sèensa andàa fin a Cremùna  
vòostra fióola guarirà!"*

*E difàti cunfurtàada  
per la vizita oltre a'l rèst  
e sentiit che la malàada  
la saràav guarìida prèst,*

*l'è curiida cun la fióola  
drit a cà de' Rivultiin  
e l'aa fàt na scurtajóola  
dei famosi scatuliin.*

*Cuminciàat a fàa la cüüra,  
migliuràava dé per dé.  
La cresiiva de statüüra  
svilüpano tàant d'oimè...*

*In pòoch tèemp ghè riturnàava  
sö la fàcia i bèi culùur.  
Tàanti cóor i spazimàava  
a'l pasàg dè stè bèl fiùur.*

*En biundiin na bèla séera  
se fermàava suridèent  
cun en tòch de giardinéera  
tra li màan e sóta a i dèent.*

*En tuchél per amicìisia  
ghè l'ufriiva sö 'l mumèent  
e léee prùunta cun deliisia*

*rispundiiva a'l cumplimèent.*

*'L éera quèl el prim scaliin  
per tacàa cunversasiòn...  
a parlàat dè Rivultiin,  
dè la méel e de'l turòn...*

*Stì paròoli, cun deliisia  
prüfümàadi andàava a'l cóor.  
Oltre a crèser l'amicìisia  
Se inisiàava en véero amóor!*

*Alternàada a giardinéera  
svilüpàava en fóoch curiùus...  
la stemàana dè la Féera  
a 'l altàar j'andàava spùus!*

*En miràcul?... Nò! La prova  
dè li do specialità...  
chè dè spès el se rinova  
facilmèent in tàanti cà!*

Altra figura da ricordare è quella di Primo Marini, nato nel 1915 a Castelvisconti, ma che svolse per un trentennio l'attività di bancario a Vescovato, e fu pure presidente della locale sezione dell'AVIS e della squadra di calcio della Leoncelli. A Vescovato egli abitò fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1979. Allievo ed erede di Cèco Sandri, egli fu tra i fondatori del Gruppo dialettale *El Zàch*, di Cremona. Qui presento una sua allegra composizione: *El Pediàatra*, Il Pediatra (scambiato per il medico dei piedi).

### El Pediàatra

*La Caróol che, puarèta,  
la patìs el màal de càì,  
l'è partiida, bunurèta,*

*per Cremùna cu'l tranvài.*

*I gh'à dit che sö 'n cità  
gh'è 'l dutùur che fa per lée:  
sèensa tàantu sinquantà,  
el guaris el màal de pée...!*

*Quàan, rivàada a la stasiòn,  
la se vàarda bèen atùurnu,  
ghe vèen fina 'l antezòn,  
la gh'à fina 'l capustùurnu...*

L'anziana donna di campagna, incerta sul da farsi, senza chiedere niente a nessuno, trova finalmente l'ambulatorio cercato, con tanto di etichetta: 'pediatra'. Finalmente ha trovato quel che cercava: il medico che guarisce il mal di piedi. Le strofe successive si muovono, in modo brillante e comico, su questo equivoco di fondo. Il medico, pur essendo uno specialista per i malanni dell'infanzia, si presta a visitare la paziente, facendo – dice lui – una eccezione. Tant'è vero che chiede alla donna di spogliarsi.

*“Cùza dìzel, siùr dutùur?  
...de cavàame la travèersa?  
Oltre po' che gh'ò 'l dulùur,  
vóorel pròpia che m'invèersa?”.*

La scena si scalda, con reciproche rimostranze, in un progressivo sviluppo burlesco. Il dottore si sente preso in giro, offeso. Mentre la *Caròol* non vuole sentir ragioni da parte di questo 'medico dei piedi', che non sa fare il proprio mestiere, e che senza ritegno vuole approfittare della situazione.

Il medico, allora, perde del tutto la pazienza e caccia fuori urlando dallo studio la donna vescovatina.

*Riturnàada a la stasiòn,  
cun amò 'l so màal de càì  
(per de pö cu'n gròs magòn)  
la vè sö, sö 'l so tranvài.*

*El dé dòpu, a la Letisia  
la gh'à dît che a Cremùna  
gh'è i dutùur che gh'à malisia  
e amò fàt a la carlùna:*

*J è tàan pòoch inteligèent,  
ch'i mèt fóora sö la pòorta,  
per pudìi imbrujàa la zèent,  
la tichèta... töta stòorta!*

Insieme agli autori presentati, mi piace ricordare pure la figura di una studiosa del dialetto di Vescovato, in pienissima attività: Bruna Silvana Davini, nata *in de' l paées d'i giradùur*, e che, pur risiedendo in Cremona città da diversi lustri, continua ad essere fortemente legata al suo paese d'origine e al dialetto vescovatino. Dopo una vita al servizio del mondo della scuola, si è dedicata alla ricerca storico-antropologica e sociolinguistica, e da alcuni anni collabora con l'Istituto Regionale di Ricerca Educativa (IRRE) della Lombardia per la diffusione della cultura e della lingua locale nella scuola. Da diversi anni Bruna Silvana Davini è presidente del Gruppo 'El Zàch', ruolo che esercita con notevole capacità, accompagnata da una volitiva ed incisiva 'vescovatinità'.

Come traccia linguistica della sua multiforme attività, leggo qui una sua traduzione, in vernacolo vescovatino, di un brano di ricordi scritto in italiano da un'altra notevole figura nativa nel borgo: don Luisito Bianchi, presbitero, missionario e romanziere, il quale nel sottolineare le sue radici diceva: "La gente del mio paese non può non pensare in dialetto. Anch'io, che porto il paese e la sua parlata nel sangue, mi trovo a parlare nel mio dialetto, senza bisogno di traduzioni, in due circostanze. La prima è nel mio monologo serale con Dio ... La seconda è quando ritorno al mio paese. Allora il dialetto mi gorgoglia nel cuore, fa grappoli di bollicine frizzanti nella gola, e mi esce dalle labbra a fontanella, ritrovando, senza il minimo sforzo, suoni e intonazioni di quand'ero ragazzo, e l'italiano era il tormento più grosso sui banchi delle elementari. Non è che al mio paese si parli sempre dialetto ... Ma quando lo si parli genuino, allora è un incanto (...). Io ho sempre sognato di diventare uno scrittore nel dialetto del mio paese".

Bruna Silvana Davini a propria volta, in riferimento all'amore di don Luisito per Vescovato e per la sua lingua, ha scritto nell'aprile del 2012 su *Nòostre Nòoe*, il

periodico del Zàch:”Per realizzare in piccolissima e modestissima parte il suo sogno, proviamo noi a tradurre in dialetto uno dei suoi racconti, tratto da *Le quattro stagioni di un vecchio lunario*. Speriamo che da Lassù ci sorrida benevolmente”.

La cuàada (la covata)

*Quàant li galini de’l pulèer li scuminsiàava a sèenter la vucasiòn a fàa li ciòosi (chiocce) e li se sentiiva prùunti a cuàa, li ‘ndiiva a rapulàase (a rannicchiarsi) in de’n cantòn de l’èera, apróof a ‘n müür in custéera (dove batte il sole) – i la catàava àan’ quàant gh’èera niigul! -, li diiva en quàal becòt a la stabilidüüra e po’ li se quatàava (si accovacciavano) belbeliin in sö’l cimèent e li se metiiva a cucunàa de cuntentèsa.*

*Me nòona la ja stüdiàava per en quàl dé, po’ la na serniiva (sceglieva) en pèer e la dziiva:”Chèesti chì li rivarà fiin in üültim”. La pularóola, che la pasàava de spès de nòon cùma cumandàava el so mestéer de giradùura (‘porta a pòorta’, dizarèsum adès), la se fermàava sèemper sèen a fàa dò bàaguli!... L’èera en dunòn che cu’l pées la schisàava sùura i còodui de la stràada i cupertòn de la bicicléeta che pariiva che i s’ciupès de’n mumèent à ‘l òoter. La stèsa ròba la capitàava àan a la siùra (la levatrice) che l’èera amò püsèe gròsa.*

*“Èei sücüür? M’i garantiset?” la dumandàava cun insistèensa me nòona intàant che l’uaróola la cüntàava j óof. “Mé ghe sùunti miia dèenter – el dziiva cun la so càalma el dunòn – ma i vèen de’n pulèer dùa gh’è ‘n gàl sàan ‘me ‘n curnàal (gallo sanissimo) e... ch’el fà’l so duéer!”. E la pustàava in sö ‘l tàaul de cüzina vintiquàtr’óof tóti preciis: dudès per ògni galina che la nóoa primavéera la invuiàava a levàa d’i puleziin miia sóo.*

*Li siisti (le ceste) j éera zabèli prùunti in de’l rööstich (rustico) impieniidi de ris de marengòn (trucioli) e de pàja, e la nòona la ghe metiiva na dunzèena de óof per öna, po’ l’endiiva a próof a’l mürèt, la fiiva na quàl càara a la prima galina cuciàada lé veziin, la se la pustàava in s’i bràs cùma el Bòn Pastùur cu’l peguriin che gh’è in sö’l quadrèt de la Prima Cumeniòn e, piàan belbèl, quàasi cun devusiòn, la la pustàa a fiil de la siista. La slümàava (teneva d’occhio) sèen chèla ciòosa chì, intànt che la fiiva la stèsa ròba cun la secùnda, che cu’l so gò-gò-gò pariiva che la vurès fàa capii che l’èera cuntèenta. Li do galini sö ‘l òorlu de li siisti li vardàava chèli dùdes maravigli de óof, li se bestiràava li sgrifi (si sgranchivano le zampe): prima jöna e po’ l’òotra e, cun li àali prùunti a veriise, li indiiva zó in de la siista, li fiiva du pasetiin per tastàa la pàja, po’ li se cuciàava lezerini lezerini e cuntèenti in sö j óof; li se ninàava asùura per catàa la puzisiòn giöösta ... e le tacàava a cuàa.*



*... Dées dé dòpu, me nòona la impisàava na candéela in cuzìna; la ciamàava me zia Rosita o me màma, e la diziiva:<<Endùm a speràa j óof!" (...).*

*In de'l gràan sùto (silenzio) che gh'éera intùurnu, mé m'incantàavi a vardàa la scrìma (l'abilità, la sicurezza) de me nòona in de'l stabìlii quàali óof j éera galàat (fecondati dal gallo) e quàai da scartàa perché j éera lèendes (sterili), dòpu vèi 'speràat' jöön a jöön a'l löm de na candèela.*

In questo brano, oltre ad un vibrante acquerello di originale ruralità vescovatina, abbiamo potuto leggere e ascoltare termini di rara bellezza fonetica, vocaboli attinti dalle fonti più genuine della linguistica padana.

Non possiamo dimenticarci, insieme alla caratterizzazione dell'idioma locale, di ricordare altri elementi che sono parte integrante dell'identità vescovatina. Per esempio, la Rocca, la struttura architettonica che contraddistingue il centro storico del paese; Rocca che oggi ospita l'oratorio parrocchiale intitolato – e non poteva essere altrimenti - a san Luigi Gonzaga. Dico “non poteva essere altrimenti”, perché la stessa Rocca fu la residenza dei Gonzaga a Vescovato. Va aggiunto che le fonti parlano anche di un castello, e spesso le due indicazioni sono state sovrapposte, come se la Rocca fosse stata il castello. Ma questa sovrapposizione non è veritiera. La Rocca è una cosa ed il castello un'altra. La documentazione storica attesta infatti che nel secolo XVII il castello era ormai fatiscente, e che nel 1729, fu deciso di costruire al suo posto la chiesa di Bernardino, demolita a sua volta nel 1933, nel punto in cui oggi sorge una banca.

A conferma dell'esistenza di questo castello, prendiamo a prestito le parole dello studioso Stefano Magri, di Cà de Stefani, riportate dal giornalista Fulvio Stumpo sulla rivista *Più* del 26 aprile 2008, ovvero che non possa “essere un caso il fatto che tra i nomi assegnati nel corso dei secoli all'attuale piazza Roma, ci fosse anche quello di piazza Castello”.

Altro segno fortemente identitario di Vescovato è la presenza della chiesa parrocchiale dedicata a San Leonardo di Noblac, santo eremita d'origine francese vissuto durante il regno di Clodoveo I, a cavallo fra il V° e il VI° secolo. Il santo patrono viene festeggiato ogni anno nel giorno onomastico, con la Fiera del 6 novembre a lui intitolata.

L'edificio sacro è stato costruito ex novo tra il 1776 e il 1779, dopo l'abbattimento dell'antica chiesa, che si presentava come una costruzione molto più bassa e semplice, nella quale si trovavano custodite le spoglie del santo martire Vincenzo,

ottenute in concessione nel 1641 da Roma da parte di Ferdinando Gonzaga, allora vescovo di Mantova, nonché signore del feudo imperiale di Vescovato.

Detto vescovo donò poi, nel 1674, le sante spoglie alla chiesa parrocchiale di San Leonardo. Quel che rimane di tale dono è custodito ancor oggi nella navata laterale sinistra dell'attuale chiesa, a fianco della piccola cappella che ospita la fonte battesimale del sedicesimo secolo.

Per concludere, vengo ora a proporre un originale quadretto di presentazione della gente di Vescovato, dal significativo titolo "*Bilièt de vèsita*", scritto dalla laboriosa Rosalinda Piseri, sorella di Adolfo, l'altro autore di famiglia, già citato in precedenza.

**Bilièt de vèsita**

*Sùunti Rozaliinda, la barbéra*

*e gh'òo li gàambi fiàchi*

*quàat 'l è séera;*

*ma 'l cór 'l è töt cuntèent*

*perché sùunti a Vescuàat*

*chì, in méza a la me zèent.*

*Chèesta zèent.*

*che, quàant el trùna,*

*i se ségna e po' i diis:*

*"Ma Signùuri, che spavèent!"*

*Ma apèena che te vòoltet*

*i t'ingüüra 'n asidèent.*

*Ècol chì perché me piàas*

*e-stàa a Vescuàat.*

*Chì, cun la me zèent!*

*Perché, nòon vescuadiin,*

*dizùmel in de n'urécia,*

*ma pianiin...*

*fra nòon...*

*che se cunùsum bèen!*

*Sùnten tà'me...*

*Tà...me i Türinées:*

*sùuntum fàals,*

*ma àan curtées.*

In verità, la somiglianza con i Torinesi mi sembra un tantino forzata dalla necessità della rima. Ad ogni modo, va pur detto che sul piano commerciale e dei rapporti d'affari le parole "sincerità" e "falsità" viaggiano su canali del tutto particolari, avvolte da una patina d'ampia tolleranza; sono ingredienti simili alla *beréta de Sàan Lurèens*, che *la se slàarga e la se strèens*. Non sono insomma valori assoluti, ma relativi. Sono come la giustizia paragonata da parte di qualcuno al pari del cavallo dei pantaloni, e quindi che può essere tirata a destra, a sinistra e nel mezzo.

Questo per dire che la sincerità della pesa dei *giradùur* veicolata spesso dal dito mignolo, dal cosiddetto *marmeliin*, aveva tutto sommato una sua personalissima e originalissima varianza, flessibile ed arguta, dettata dalle circostanze e dal principio economico basilare della convenienza del valore del recupero di materiale di scarto. Cosa possiamo ancora aggiungere? Forse molto, ma chi vi parla non ha più cartucce nel proprio fodero. Ed allora possiamo concludere veramente dicendo "viva Vescovato e la sincerità della realtà fattuale". Viva i Vescovatini ed il loro fondatore Decio. Viva i Gonzaga e gli israeliti della diaspora giunti fin qui; viva i mitici calciatori della Leoncelli e gli insuperabili *giradùur* e tutti i loro eredi, e quanti a loro si sono ispirati. Viva gli autori che hanno amato ed amano Vescovato, e ne hanno ben parlato. Ho terminato.

In alto dunque i cuori! Buona continuazione di serata.

Agostino Melega, bolognese d'origine e cremonese di fatto, ama definirsi "esteta dell'identità padana", nelle vesti di cultore delle tradizioni popolari, del folklore e dei vernacoli dell'areale del Po.

Egli ha collaborato, come esperto di tali espressioni culturali, con RAI Uno, RAI Due, RAI Tre, e radio Colonia, la radio degli emigrati italiani in Germania. Così pure con il periodico nazionale "Cammino" e con tutte le fonti giornalistiche della comunicazione cremonese di massa.

Ha ideato e realizzato, con la collaborazione di amici e di vari enti istituzionali, grandi manifestazioni folkloriche, quali *I Màascher*, *I dé de la fümàana*, *l'Autosbüurla* e la *Festa del Torrone*. Ha scritto sei commedie in dialetto ed una in italiano, portate tutte sulla scena; ed ha composto due libretti sui giochi di una volta. Ha pure curato la silloge delle poesie in dialetto di Emilio Zanon, sindaco di Cremona per un decennio. Da quarant'anni, sui temi della cultura identitaria cremonese, egli tiene conferenze all'*Unitré* di Cremona, l'Università della terza età.

Suoi saggi d'approfondimento sono stati pubblicati sulle antologie de "*La Strenna dell'Adafa*" e de "*La Scuola classica di Cremona*", oltre che su *Nòostre Nòoe*, il periodico del Gruppo Dialettale *El Zàch* e su i "*Quaderni della Delegazione di Cremona*" dell'Accademia italiana della cucina.

Quest'anno, in stretto rapporto con la Società Filodrammatica Cremonese e con Rosa Maria e Paola Brianzi, sta collaborando alla promozione del Concorso di poesia e prosa dialettale "Dr. Paolo Brianzi". E quindi ha piacere che anche qui se ne faccia cenno.

I concorrenti avranno la possibilità di riferirsi a quattro dei 1432 proverbi in dialetto raccolti dal famoso veterinario di Cingia de' Botti: *El bèn nel véen da'l bèn* (il bene deriva dal bene); *Se ciàpa püsèe mùsche cun na gùsa de méel, che cun en barìil de azéet* (si prendono più mosche con una goccia di miele, che con un barile d'aceto); *El Turàs i l'aa miia fàt in de 'n dé* (il Torrazzo non lo hanno costruito in un giorno).

Ultima nota: Agostino è sposato con Rosella; ha due figli e cinque nipoti, e si propone a quest'ultimi come "*nonno ludens*", come divertito animatore, per impazzire con loro di gioia tutte le volte che da essi viene "convocato".